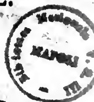
IL DISCOLO
RAVVEDUTO

CON

PULCINELLA

GIOCATORE DISPERATO;
ED ASSASSINO PER ACCIDENTE.



COMMEDIA NOVISSIMA.



NAPOLI;

Si vende presso Bartolomeo d' Ambra
Strada Molo num. 32, e 50,

1821.

PERSONAGGI.

ONORIO, padre di

SEVERO, Giocatore.

D. EUSTACHIO, padre di

LIVIA.

D. MELCHIORRE, giocatore di vantaggio.

CORALLINA, serva di Livia.

ROUNER, Capo assassino.

LUCIA di lui figlia.

ARSENIO, assassino.

FOLGORE, assassino.

PULCINELLA.

Un servo di Onorio.

Assassini

Soldati

La scena si finge in

ATTO I.

SCENA I.

Camera con tavolino, e sedie.

Onorio seduto al tavolino; passeggia irresoluto; poi torna a sedere, e dice.

Che notte orribile per un cuore di un padre infelice fu quella che scorse ! . Ah Severo, Severo, tu vai rapido e tranquillo in sen dell'errore, e del delitto, ed un povero padre tenero non fa altro che palpitare sul destino che ti sovrasta. Mi proverà rigido, sarò con lui inesorabile.

SCENA II.

D. Eustachio, e detto.

Eus. Signor Governatore voglio far marcire mio figlio in un criminale.

Ono. Perchè ? che fece mai vostro figlio ?

Eus. Perchè è un discolo, dissubidiente, un scapestrato, un giocatore. —— Ono. Giocatore?

Eus. Ma che sorta di giocatore ? L'avrò fatte in un mese 20. paja di fibbie, e tutte se l'ha vendute per il maledetto gioco. Dovunque mi volgo trovo i suoi debiti. Rimedio quello esce quell'altro ; soddisfo questo, e ne risorge un'altro. Esco di casa con una borsa pienissima, e mi ritiro che sembra una pelle di vipera seccata al Sole.

Ono. Oh di noi padri infelici, miserabile sorte ?

Eus. Stendetemi in un foglio l'autorità, e vado in questo punto ad eseguire il suo arresto.

Ono. Nò, che la strada non è questa, per fare che un figlio alla ragione ritorni. Tralasciate questa dimanda. Tutto può consigliarvi un padre più di voi sventurato.

Eus. Ebbene, per una volta cercherò di correggere il mio carattere impetuoso. In caso ch'egli resiste, mi servirò del criminale. Signore Governatore. Ho l'onore di riverirlo. *via*

Ono. Signor D. Eustachio si conservi che di noi padri sventurati, destino crudele. Chi sa se an-

iio Severó a quest' ora... Oh Dio! e co-
oile il suo stato mi si presenta allo sguar-
. Parmi che offuscato nella perdita, im-
i contro del vincitore. Parmi, che con uno
la mano cerca quello di vendicarsi. Ah
, Severo! Deh vieni, e vedi in quale ab-
di affanni il padre tuo si ritrova.
abbandona sulla sedia:

SCENA III.

Pulcinella, con livrea caricata, e detto

Uh pesta! lo patrone lloco! E comme ar-
remedio! lo figlio s' ave jocato nzì la
mmeria, e lo sciammerino, e m' ha ditto,
nce ne pigliasse n' auta pe se ne tornà alla
a ... ma si non faccio arrore pare che dorme.
uè, guè, tu duorme, o staie scetato? non ri-
onne. È signo ca dorme. Guè si duorme non
scetà nzi tanto che piglio la roba a figlieto, e
ne vaco. *Onorio si scuote, battendo la mano sul tavolino nell' atto che Pulcinella cerca di passare.*

Diavolo cioncalo, l'è afferrato l' arteteca, justo mo che aggie da passà. —— Ono. Ove tu vai?

Pul. È de stà manera me vuò fa move li vierme.

Ono. Dove t' inoltri così cauto, e furtivo?

Pul. Agge pacienzia, non te sia pe comanno: Duorme quanto piglio a figlieto na sciammeria, e un sciammerino, ca chelle che teneva se l' ha jocato; e po scetato, e hà a do te pare, e piace, ca non me ne preme.

Ono. Sconsigliato figlio! Giocarti gli abiti, toglierti anche i tuoi proprj ornamenti!

Pul. Oh scajenza! E a chisto chi l' ha ditto ogni cosa?

Ono. A me rispondi: ove si ritrova mio figlio?

Pul. Figlieto ... gnorsì ... figlieto ... mo te dico..

Ono. Parla, non indugiare.

Pul. So lesto. Figlieto ... figlieto e ghiuto . . .

Ono. Parla; dì, non cimentare la mia sofferenza.

Pul. Non te nzorfà, Mo te conto ... (che te vuò

jocà, ca pe stò figlio mo aggió na mazziata da lo padre).—Ono. Dimmi: Severo con te non venne?
Pul. Gnorsì, co mico.
Ono. Ove dunque lo conducesti?
Pul. Cammenanno.
Ono. Nò, non è verò. Severo guidato dall' errore, e poco curando gli avvertimenti di un padre, sì portò teco a giocare.
Pul. A ghiocà gnorsì, mo me l' allicordo.
Ono. E poi?
Pul. E pò, la sciorte le sciosciaje mpoppa, e ha vinto na vuferà de denare.
Ono. Nò non è vero; egli ha perduto tutto.
Pul. Tutto gnorsì, mo me l' allicordo.—Ono. E poi?
Pul. E pò, le rommanette meza dicinca, co chella facette razza, e se renfrancaje tutto chello ch' aveva perduto.
Ono. Ne menti. Egli dopo aver perduto tutto giunse perfino a giocarsi le vesti, onde ti ha qui inviato, acciò prendendo un' altro abito potesse a me fare ritorno.
Pul. E sapive ogne cosa, e me stive a fa da mez' ora lo scrivano criminale?
Ono. Dunque ti diedi in custodia mio figlio, per spingerlo nel precipizio? parti tu ancora per sempre da questa casa, nè mai più ponerci il piede se non vuoi provare da un padre sdegnato tutto il rigore.
Pul. Comme si patrò mme lecenziate? E a do trovo n' auto patrone chiù messere dè Uscia Illustrissima.
Ono. Parti, o proverai il mio sdegno.
Pul. Gnorsì, mme ne vao, perdonateme de tutte chello che v' aggio arrobbato ncoppa a la spesa, e quanta vote mme sò ghiuto a mbriacà co l'auta servitù pe le cantine. Mò ncè vò, agge avuté tutte le bone sprattice da l' aute serviture, e mò songo licenziato, e statece buone . . . .
Ono. Il mio cuore nol soffre; fermati.
Pul. (Se sarrà arrecordato ca tengo doje mesate ntercpate,).

Ono. (E chi mai prenderebbe al suo servizio un tale sciocco! Morirebbe della fame, e potrei ridurre ad nn tale stato un mio simile!)
Pul. Signò li cunte le vaco a fa co lo masto de casa?
Ono. Ho dato luogo alla ragione, e voglio che tu resti in casa. —— Pul. Addavero?
no. Sì, e voglio, che in questo istante mi conduci dove Severo si trova. Andiamo.
l. E li vestite non nce le bolite portà?
o. Nò, vò che arrossisca in vedermi.
. Jammo ca v' accompagno; ma teccotillo, ca nne vene.
. Oh Dio! sento l' anima sollevarmi . . . Mi tte il cuore. Ah figlio, ed in quale stato tu mi ridotto!
Mo vide lo delluvio de li mazzate.

SCENA IV.

tutto in disordine senza orologio, senza giam-a, e camisciola; avvolto in un cappotto entra confuso, che non vede il padre.

Fermati Severo dove ti porti? (*con tuono grave*).
Dio! mio padre.
chillo cappotto addò l' ha trovato?
rchè tanto turbarti al mio incontro! perchè alfattore con occhio torvo mi guardi, e poi al suolo! —— Pul. Signò l' orologio . . . .
ntanati tu.
le primme mazzate che aje fanne parte a

dirò? che rispondo? non trovo accenti carmi).
l silenzio ti ostini, e di un padre più e voci. Avvolto in un cappotto, che t' aggiti, ti confondi, qual mai delitto sì tardi alle risposte? Apri quel manto. *nza lo scovre*). Qual vista gran Dio! to mi si presenta mio figlio! E chi ha le stato ridurti?

Sev. (Cielo, è perchè in vita mi serbi). Padre nel ritirarmi, quattro persone armate . . . mi assassinarono . . . ed a stento salvai la vita.

Ono. Ne menti; tu sei l' assassino di te medesimo; tu il ladro delle mie sostanze; l' odio del Cielo, e lo spavento di un padre. Gira lo sguardo a te stesso, e se tutto non hai perduto, arrossisci in mirarti. Fuggi da questo albergo, e chi in questo stato ti ha ridotto, ti riconduca al primiero.

Sev. (E perchè un fulmine del Cielo non mi striscia sul capo per celare questo mio rossore). Ah padre . . . Io errai . . . perdono. *s'inginocchia.*

Ono. Non più. Se padre mi chiamasti, io da padre amoroso tutto mi scordo; ma non abusarti del mio perdono, riconoscilo come un effetto di amore, e sia d' esempio ai figli il tuo ravvedimento.

Sev. (Non avrà mai pace il mio cuore . : . Che ore angosciose! che momenti infelici)!

Ono. Ma tu piangi; a che tanto affanno ti opprime?

Sev. (E perchè non si apre la terra sotto de' miei piedi!). Oh Dio! il mio stato, il mio rossore...

Ono. Non più Severo; il tuo rossore, è figlio di saggia educazione; le anime rilasciate nel vizio, sono prive di esso; se rossore conosci, in tutto perduto non sei.

SCENA V.

D. Melchiorre, prima dentro; e poi fuori.

Mel. Si puote entrare.

Sev. (D. Melchiorre), Mi permetta signor padre. — Ono. T' arresta, entra chi vuole.

Mel. Amico, poteva bene attendere a basso come voleva. Bravo! da galantuomo. Vi par tempo di restituirmi il mio cappotto?

Ono. Restituite, sì restituite a chi tutto vi tolse ciò che imprudentemente vi cerca; Ed imparate Severo da questo esempio cosa sono gli amici; (*al servo*) da vestire a mio figlio.

Mel. Io per il signor Severo mi farei mille volte ammazzare, ma in tempo d'inverno non posso re-

: senza cappotto. *trema*
arti da questo asilo onorato, o infame ladro altrui sostanze. Chi tu sei mi è palese, nè ıorci più il piede se non vuoi fra gli orrori ı carcere terminare i tuoi giorni.
'i grazia non vi alterate. Ecco, che io sorto bbdirvi. (Amico pensate alla perdita fatta, ma Livia vi attende, ci siamo intesi.) *di a Severo, e parte*
h Severo ascolta le voci di un padre amoro- he in tuo vantaggio ragiona.
gnore è pronta la carrozza. *via*
engo. Figlio le mie cure mi chiamano al mio e; da saggio rifletti gli avvertimenti di un . La strada in cui tu cammini, ti guida al ɔizio; quella che cerco condurti ti guida alla fe- pensa bene, e con giudizio risolvi. Addio (*via.*

SCENA VI.

Severo solo, indi Pulcinella.

)artì alla fine, son solo, e posso . . . E che? divenire un ladro, un malvaggio . . . Che o di nuovi affanni mi si spalenca d'avanti ... zecchini perduti sulla parola. L'impegno in- so di restituirli in questa giornata; una mo- l'oro che a Livia promisi; un cieco amore, er lei mi distrugge; che ostacoli orrendi, che esse crudeli, che insopportabile agitazione! E è aprire gli occhi alla luce, perchè il fato rba questa odiosa esistenza.
patrò. — Sev. Che rechi?
o viglietto. — Sev. Chi lo manda?
ıi lo manna non saccio, lo criato de D. Li- ' ha portato.
servo della cara Livia? vi bacio adorati ca- ri, si legga = Amico un pagamento scaduto a ardita a chiedervi i mille zecchini . . . unto e virgula.
lille zecchini? — Pul. Mille zecchini.
ome farò per pagarli?

Pul. Ca lloco te voglio. —— Sev. Non ho denari.
Pul. E tu jette coppe. —— Sev. Son disperato!
Pul. E tu jettete a mare.
Sev. Questo biglietto mi angustia; Questo biglietto avvalora le mie smanie, ed accresce la mia disperazione . . . mille zecchini!
Pul. Mille zecchini.
Sev. Non trovo strada per pagare tal somma.
Pul. Lu guajo si è, ca io puro aggio perzo ncoppa a la parola quinnece grane co lo decano.
Sev. Venderei anche me stesso per aver del denaro.
Pul. E che ne cacce? la carna toja non è bona manco in agro doce.
Sev. Avrò dunque tutti gli astri congiurati a mio danno? Non spunterà mai in mio vantaggio un dì felice? Mà che servono i lamenti, mille zecchini mi fanno di bisogno.
Pul. E a mmè quinnece grana pe pagà lo degano.
Sev. Oh caso disperato!
Pul. Oh recotta salata!
Sev. Dunque? —— Pul. Addonca, liegge appriesso.
Sev. (*legge*) = Ti aspetto quest' oggi colla mostra =
Pul. Nè, mosta, che robb' è?
Sev. È lo stesso che un' orologio. Dimmi caro servo dove prendere questa robba?
Pul. Ncoppa a chicherchia.
Sev. Se io non adempio alla mia parola, mille rivali m' involeranno quel core, che per me si è giurato.
Pul. E io poveriello non aggio prommiso de portà na ziarella a la serva? —— Sev. Ho pensato.
Pul. Che cosa? —— Sev. Lo saprai. *via.*
Pul. Nò co sto patrone non nce facce troppo bene; poco se magna, poco se dorme, se perde sempe, e non se ponno acchiettà, 3, 400. ducate a lo pizzo..... e mò addò mmalora è ghiuto? Quanto te vuò jocà, ca è trasuto dinto a la cammera de lo padre a fà no sequestro generale a le robbe soje. . . . . . Oh eccolo ccà, si patrò.
Sev. Pulcinella ecco rimediato al tutto.

Pul. E comme ?

Sev. Ho ritrovato per mia buona sorte la chiave dello sgrigno di mio padre. Questa è la sua tabacchiera d' oro, due anelli di brillanti, la sua repitizione, ed un sacchetto di monete d' oro. Andiamo.

Pul. E fa prieste ca abbascee c' aspettano li ciucce pe ncè frustà a tutte duje.

Sev. Pulcinella prendi la spada, ed il cappello.

Pul. So lesto. *via.*

Sev. Oh quanto è atroce l' aver eseguito un delitto ! . . . quel che tolgo al padre non è pur mio ? Livia mi attendi, il tuo Severo è vicino. Pulcinella sieguimi.

Pul. Jammoncenne ca si sò mpiso, doppo muorto, conto ogne cosa a pateto, e te faccio i ngalera. *viano.*

SCENA VII.

Camera in casa di Livia.

Livia, e Corallina.

Cosa vuol dire cara Livia che quest' oggi non vede nessuno.

Vene a dicere ca li 'ncappate stanno a muro, muro co lo spedale.

Che significa questo ?

Vene a dicere, che non rest' auto, che levala camm sa.

Ia... Vien D. Melchiorre. — Cor. Bemmenuto.

SCENA VIII.

Melchiorre, e dette; indi Severo, e Pulcinella.

Madame, buone notizie, viene Severo e viene carico come un camelo.

come ha fatto denari ?

Questo a noi non preme, fate il vostro dovere zi, ed io farò il mio colle carte.

Lo criate ha fatta denare ?

lio credere di sì.

Coralli, mo è tiempo de spennà sto marvizzo.

olo che entra.

irò trovare malinconica.

faccio lo stesso.

Mel. Ed io darò valore al vostro inganno.
Sev. Mia cara Livia, eccomi a voi di ritorno.
Pul. Mia cara, mia bella, qual cavallo di trotto, e ancor di sella, s' inginocchia al tuo piè Pullecenella.
Liv. Lasciatemi, ho voglia solo di piangere.
Sev. Ma quale affanno può a tal segno turbarti?
Mel. Non la disturbate, è inquieta come una furia.
Cor. Nò mme seccà, ca mme passa auto pe capo.
Pul. Che d' è, staje marfosa? Volgi a mme un mezzo quarto di commerzione a diritta.
Sev. Ma che mai vi tormenta?
Mel. Poveretta ha ragione, tutte le sventure son le sue . . . . Sappiate . . . .
Liv. Non voglio che gli dite niente.
Mel. Ed io voglio dirlo. Ha perduto un anello di gran valore; onde vedete se ha ragione di esser disturbata.
Liv. Che imprudente!
Sev. No non sia mai, che io veda quel ciglio mesto, e piancente. Supplisca questo anello alla perdita del vostro.
Liv. E come potrei compensare una tanta generosità?
Sev. Con esser tenera, ed affettuosa per me; e farmi degno di sperare al possesso della vostra mano.
Mel. Oh per questo intanto siatene sicuro.
Cor. Tu mme vuò lassà co li canchere mieje? Io stò accossì arraggiata, che mme magnarria l' aria a morza.
Pul. Che t' è succiesso?
Cor. Aggio perzo no ditale d' argiento, e non trovo muodo d' accattarene n' auto.
Pul. Poverella! Aie ragione . . . Tè chisto è no rano accattatenne uno d' attone a lo manco si lo pierde non te ncojete.
Cor. Vattenne a cancaro. Vedite che sorta de gente mme veneno pe li mmane.
Liv. Graziosa quella catena d' orologio, sta forse legata alla mostra che mi avete promessa.
Mel. Senza dubbio; che si può dubitare?
Sev. Si Livia una repitizione di gran valore a voi dono, in cambio di quella mostra, che vi promisi.

Liv. Oh bravo! voi siete l' unico oggetto che m' incanta, e che si rende degno della mia mano.

Pul. Corallì, che bonora aje? no mme faje chiù chilli squase, che mmè facive na vota?

Cor. La verità, mmierete squase, pe sti belli riale che mme staje facenno.

Pul. Non sia pe ditto, ca non te rialo. Te acchiappa...

Cor. Uh gioja de Corallina toja, core mio bello. Nè Pullecenè, che mme vuò rialà?

Pul. No piezzo de caso cuotto, che mm' avanzaje ajersera; magnatillo, e buon prode te faccia.

Cor. Leva lè, che briogna! Fuss' acciso tù, mammeta, pateto, e io che te dò audienza.

Pul. Provalo, provalo, ca è saporito.

Cor. Tè ne vaje, o non te ne vaje a cancaro?

Mel. Vogliamo D. Severo divertirci al gioco?

Sev. Come volete, son pronto.

Mel. Corallina, porta quì un tavolino.

Cor. È lesto lo tavolino — Sev. Sedete a me vicino.

Liv. E chi può stare un momento da voi lontano:

Pul. E ghiammo fora Corallì ca voglio vencere a lo decano anzi la perucca che tene neapo. *viano.*

Mel. Al Macao. — Sev. Si c' intende. Sei zecchini.

Mel. Cinque è il mio punto.

Sev. Ho fatto sette.

Mel. Eccovi sei zecchini. Non posso toccare le carte, che subito perdo. Dodici zecchini coll' onore.

Sev. È andato. Ho fatto otto:

Mel. Chi diavolo lo vuol passare? Nove per Bacco. Vinco ventiquattro zecchini.

Liv. Vedete che disdetta!

Sev. Sopra otto mi convin pagare. Trenta zecchini coll' onore. Sei. —— Mel. Nove.

Liv. La sorte vi è contraria.

Sev. Per me non fu mai propizia. Cinquanta zecchini.

Liv. Voglio vedere se vincete anche questa. (*a Melchiorre*)

Sev. Maledetta la mia sorte, vi è sulla terra un uomo di me più sventurato?

Mel. Non gridate, la perdita è mia, vedete ho quattro.
Sev. Ed io ho zero.
Mel. Oh Bravo! cinquanta zecchini.
Sev. Vada il resto che ho in questa borsa.—Mel. Vada.
Liv. Non ho veduto un giovine più sventurato di voi.
Sev. Se tanto son nemico alla sorte, perchè con un colpo non mi atterra, e mi annienta.
Mel. Tiriamo avanti. —— Sev. Sì.
Mel. Avete più denari? —— Sev. Nò.
Mel. Dunque che facciamo? è finito il divertimento.
Sev. Mi gioco questa tabacchiera d'oro.
Mel. Più di 15 zecchini non la valuto.
Sev. Questo a me poco preme.
Mel. Ho nove.
Sev. Maledette le carte, e la mia sorte perversa.
Mel. vogliamo lasciare.
Sev. Nò, mi resta ancora quest' anello, quest' orologio, e dopo me stesso se non son perduto.
Liv. Maledetto gioco. Dite siete riscaldato?
Sev. Lasciatemi; non vedo, non sento, non vi è oggetto, che non mi dia orrore, e spavento.
Mel. Faremo in tutto 30 zecchini.
Sev. Benissimo. —— Mel. Una posta del tutto.
Sev. Incontrerete difficoltà? — Mel. Niente affatto.
Sev. Otto. —— Mel. Non val niente, ho nove.
Sev. Oh disperazione! —— (*via furiosa*).
Mel. Mi son portato a maraviglia. *via*.
Liv. Vada alle furie come li piace. *via*.

SCENA IX.

Pulcinella, Servo, Livia, Corallimo, indi Melchiorro.

Pul. Lassa mmalora.
Ser. Ch' agge da lassà, non te l' avisse jocata.
Pul. Lassa ca non è la mia.
Ser. A chi, si no mme paghe, non te lasso.
Liv. Cos' è tanto fracasso?
Cor. Che d' è lloco nè?
Ser. Signò s' ha jocato la livrea, e mmò nò me la vò da.

dite che bello galantommo! ha perzo, e
ò pavà.

itonatelo, e mandatelo via.

ivia, vieni meco, fuggiamo dalla porta segreta.

rchè? che avvenne!

i son de' guai, camina.

h me rovinata! sieguimi Corallina.

SCENA X.

Onorio, guardie, e detti.

Fermatevi scellerati.

Lo patrone! sto caudo.

Ah infame servo tu quì perchè senza livrea?

a sentea caudo.

Dimmi dov' è Severo?

È ghiuto a piglià aria, ca chesta aria ccà non
confacea. —— Ono. L' oro dov' è?

Ah l' oro? se l' hanno onoratamente arrobbate
maniata de galantuommene. *fa lazzi con Melchiorre.*

. Ah infami! me ne darete conto. A voi guar-
e. Trascinateli nel loro gastigo.

Oh mio perverso destino!

Uh scasata mene! — Mel. Oh disperazione!

. Ciente milia de ste ghiornate a lor signure.

viano tra guardie Livia Coral. Melch.

). Dove vai tu? (*a Pul. che vuol partire*

. Mme ne jeva co papà.

o. Nò, a me rispondi. —— Pul. So lesto.

o. Dimmi; Severo mio figlio dove si trova?

l. Signò no lo saccio.

io. Ah indegno servo, parti da questo cielo; ec-
coti quattro zecchini, ed allontanati dal mio sguardo.

il. Lo Cielo ve le pozza mannà a buje, quanno
lo ghiate cercanno. *via.*

no. Questa è la prima volta, che rigoroso mi mo-
stro; e come farne a meno; avrei dato un campo
al servo per la ruina del mio figlio. Sì tutto si di-
sponga per rinvenire Severo. Giusto Cielo avvalora
questa impresa, proteggi le mie speranze ed il mio
delirio difendi. *Fine dell' Atto Primo.*

ATTO II.

SCENA I.

Folto bosco con alberi isolati.

Severo tutto scarmigliato con spada nuda, in atto di disperazione.

Ser. Dove vado? Dove mi conduce la mia disperazione? Non vi è asilo che per me spiri letizia; non vi è terreno che non spiri terrore; dovunque mi volgo mi siegue quell' implacabile destino, che in questo stato mi ha ridotto. Non vi è oggetto, che mi rechi spavento. Odio la terra che mi sostiene, l' aria che mi alimenta, e questa vita che io spiro. Ma chi si appressa? M' inganno ... Son essi . . . Misero me! ma di che temo? ormai son giunto al colmo delle sventure nè può la morte destarmi spavento.

SCENA II.

Rouner, con compagni, e detto.

Rou. Chiunque tu sei, se resisti sei morto.

Sev. Non ti temo; sarai meco umano se mi togli quest' odiosa esistenza.

Rou. I tuoi detti mi sorprendono! chi sei?

Sev. Un disperato.

Rou. Che cercavi fra la solitudine di queste piante?

Sev. La morte.

Rou. E saprai incontrarla coll' istesso coraggio con cui la cerchi?

Sev. Lo spaventevole suo aspetto non ha valore bastante per atterrirmi.

Rou. Bravo! hai coraggio abbastanza.

Sev. Non è coraggio il mio; è un eccesso di vera disperazione.

Rou. Bravo, replico, bravo. Le tue parole mi piacciono. Vuoi arrollarti nella mia compagnia? In tal guisa puoi incontrare con facilità quella morte che sì anzioso ricerchi? — Sev. E che si tarda?

Rou. Sai quali sono le nostre leggi?

v. Qualunque esse sono, non ricuso abbracciarle.
u. La prima, essere subordinato ai miei cenni:
e la seconda togliere ad altri ciò che posseggono.
Che dici?
v. Fui tante volte assassinato; non è gran fatto
dunque se ad assassinare mi pongo.
u. Bravo, mi piaci: il tuo nome?—Sev. Severo.
u. Mi piaci; e Severo devi mostrarti in ogni im-
presa, e sfidare i perigli. Il nome della morte è
in pasto per noi il più grato che si trova. Esso
ha valore di renderci più arditi.
: A che dunque si tarda? fate che mi spogli di
ueste vesti, tanto nemiche alla mia pace, ed
lla mia tranquillità.
. Ti lodo, e vedo che una forte inclinazione
porta a fare l' assassino.
L' indugio è per me troppo crudele.
. Sarai contento. Folgore, sia tua cura con-
rlo nel nostro abituro, e sia vestito de' nostri
iti. Vanne Severo, ivi mi attendi; e soddisfatto
ai. — Sev. Andiamo. , *via con Folgore.*
Il coraggio suo mi piace; esso è figlio delle
iture. *via poi torna.*

SCENA III.

Pulcinella senza livrea, e detto.

Oje de le campagne? Crapare, quiquere,
zampognare, moviteve a compassione de
povero birbante caduto mbascia fortura? Che
a de vuosche che se trovane pe sti sgarrupe!
tre ore che cammino, e non trovo na sorbet-
pe mme accattà nove calle de caso cuotto,
mio, addò vaco cca non se sente arraglià
o no puorco; e ogne lacerta che scontro, è
e verde comme no jodechiero; Bene mio,
è fatto lo core quanno a no cufenaturo; a
nco passasse da ccà quacche diavolo.
:comi, cosa vuoi?
ca lo teneva ncoppa a la noce de lo cuol-
no mme n' era addonato.

Rou. Che cerchi per questi boschi? non tremare, presto rispondi.

*P*ul. Mo D. Diavolo mio quanto mme passa sta terzana doppia che mm' è afferrata: bene mio comme è brutto!— Rou. Tu tremi e perchè?

*P*ul. Per un effetto della vostra diavolaria: Vi farfariello che bella servitù ch' ha portata!

vedendo gli altri compagni

Rou. *S*e non parli sei morto.

*P*ul. D. Diavolo mio scusateme ca mm' è calato lo zozzeniello.—Rou. A me rispondi.— *P*ul. So lesto.

Rou. Sei tu persona volgare?

Pul. Guernò, so perzona latina.

Rou. Dico, sei del minor rango.

*P*ul. Guernò non è ranco chisto che mm' è afferrato, e cola capasso mperzona.

Rou. E saper non posso qual' è il tuo ceto?

*P*ul. Acite cattivo signò, robba de nove callo la carrafa.

Rou. Non ho inteso ancora una lingua peggiore della tua.

*P*ul. Avite ragione, non è manco in acrodoce.

Rou. E non posso sapere qual' è il tuo carattere?

*P*ul. Cattivo D. Diavolo mio, ogne scacamarrone, è quanto a no range fellone.

Rou. Non ho più sofferenza.

*P*ul. Mo D. Diavolo mio e comme sì telleoariello.

Rou. Dove respirasti i tuoi primi vagiti?

Pul. *S*gnò scusateme ca la lengua diabolica non troppo la capesco.

Rou. Se non rispondi a dovere con un colpo di pistola ti brucio il cervello.

Pul. Gnorsì so leste.

Rou. Rispondi subito; dove nascesti.—Pul. A Napole.

Rou. Come per queste campagne!

Pul. Ca la sciorte mm' ha spelate ncollo na votta, e meza de guaje.

Rou. Dove adesso ne andavi?

Pul. (Chisto è diavolo, o è scrivano criminale!)

Rou. Dove ne andavi?

Pul. Spierte pe li campagne, cercanne quacche bestia che mm' avesse mangiato, e mme sò ncontrate cò ossuria Illustrissemo.
Rou. Vuoi meco venite? —— Pul. Arrassosia.
Rou. E sai tu chi son io?
Pul. Lo diavolo chiù speculativo che ncè sta a casa cauda.
Rou. T' inganni; sono un' uomo al par di te.
Pul. E non si farfariello?
Rou. Ti dissi che son uomo.
Pul. E mm' aje fatte afferrà sto poco de vermenara? Non te sia pe comanno; chi site?
Rou. Padrone di queste campagne.
Pul. E chiste aute fighule?
Rou. Son miei compagni.
Pul. E ghiate a caccia? —— Rou. L' indovinasti.
Pul. Signò, vengo a caccia io purzì?
Rou. Hai buona mira?
Pul. Cancaro uscia me situa 'nfacca a na montagna, e si no la coglio, cecame n' uocchio.
Rou. Ebbene, siegui dunque i miei passis *via*
Pul. Jamme, co la scusa de ire a caccia, mme magno quanto uva, e fiche trova pe ste campagne.

SCENA IV.

Sotterraneo con scalinata, e lampada smorzata

Lucia, ed Arsenio.

Luc. Che giorno pigro, e tetro è mai questo per me! non mi ricordo il più ozioso in vita mia. Arsenio? Arsenio?
Ars. Son qua bella Lucia.
Luc. Torniamo sempre all' istesso? Se un altra volta mi chiami col nome di bella, con un colpo di pistola ti spezzo il cervello.
Ars. Non mi fai paura, con la morte sul labbro anche bella ti chiamerò.
Luc. Questi titoli serbali a quelle donne baciane, che di se stesse maggiori consumano la loro vita accanto ad una toletta per acquistarsi questo nome che a me tu doni, e che io soffrire non pos-

so. Quest' anima mia è tutta diversa da quella che tu supponi; io non amo che i soli perigli; e si rende mio nemico chi mi parla di amore, e di bellezza.

s. Perdonami Lucia, i tuoi occhi vibrano fulmini, onde io non mi fido resistere.

ıc. Arsenio, pensa, che più degli occhi sa fulminare il mio schioppo, onde ti esorto a tacere.

s. Se vuoi che io taccia, cambia sembiante ed ubbidita sarai.

ıc. Sì cambierò sembiante, con averlo teco torbido, e minaccioso.

s. Ed allora più bella ti rendi.

c. Sei troppo audace!

s. Sono quegli occhi che mi rendono tale:

ıc. Arsenio taci, o con un colpo di pistola ti mando agli abissi. *impugna una pistola*

s. Bravo, cambierò dunque sistema.

c. Ma chi é quello, che guidato da Folgore scende nel nostro abituro. —— Ars. Non saprei . . .

SCENA V.

Severo, e Folgore, calando, e detti.

ol. Ecco il nostro abituro, e le frondose piante che vi sono all' ingresso lo rendono invisibile alla vista dei nostri nemici. Questa che tu vedi, e Lucia, figlia del nostro capo, qual' è al par di noi terribile per le campagne.

ıc. Chi è costui?

ol. Un giovine disperato che andava disperso nel bosco, ricercando la morte. Piacque a Rouner il suo ardire, e come compagno m' impose condurlo in questo abituro. Restane tu dunque, che io vado a spiare per la foresta. *via*

c. (Che nobile aspetto!) Giovine qual è il tuo nome? —— Sev. Severo.

c. Qual forte motivo ti guida alla disperazione?

v. Deh Lasciate che io taccia, nè fate che io rinnovi i miei delirj . . . Affronterò le sventure, ed ardito il mio braccio mi renderà in ogni impresa.

Ars. Giovine, in questo luogo non si fa pompa di millantate espressioni; cerca prima segnalarti coi fatti, e poi allora millantami il tuo coraggio.

Sev. Fa che un' occasione si presenti per segnalarmi, e vedrai se ho coraggio abbastanza.

Ars. Parole romanzesche, a cui dò poca credenza.

Sev. Chiunque tu sei pensa, che non sono avvezzo a soffrir gl' insulti. —— Ars. Così è t'offendi?

Sev. Sì che mi offendo, e posso punire la tua temeraria imprudenze. —— Ars. Audace!

Luc. Arsenio, tu vai cercando quest' oggi in carità chi ti ammazza?

Ars. Lucia, egli molto presume.

Luc. E tu molto cimenti.— Ars. Che! lo proteggi?

Luc. E se anche lo proteggessi, crederesti di farmi paura, con quel ciglio burbero, e minaccioso.

Ars. Sarai tu dunque nata per tormentarmi?

Luc. E tu per cimentare la mia sofferenza.

Sev. Ti prego, bella Lucia, a non altercarvi per mia cagione.

Ars. A Lucia bella! bella Lucia! e non sai tu che delitto ai commesso in donarli tal nome?

Sev. Se offesa si chiama mi punisca colle sue mani, che io son contento.

Luc. Nò Severo t' inganni, tutto soffro dal tuo labbro, e sdegnarmi non posso.

Sev. I vostri detti mi sollevano, e quasi mi rendono dimentico di mie sventure.

Ars. (Questo nuovo recluta non ha più volontà di restare al mondo). Ecco Rouner che a noi viene. (Non poteva giungere più opportuno).

SCENA VI.

Rouner, compagni, Pulcinella, e detti.

Rou Presto camina, non vedi che siamo arrivati.

Pul. Mo; e che sciorta de casa è chesta, non saccio si è palazzo, o è cantina.

Sev. M' inganno, o è la voce di Pulcinella?

Pul. Ma che diavolo, chiammate no fravecatore e facitela janchà; non bedite comme è nera?

Fol. E camina non annojarci.
Sev. Pulcinella. —— Pul. Si patrò.
Sev. Tu come in questo luogo?
Pul. Ca mme nce hanno portato; e buje comme ccà, che ve site fatte pure cacciatore?
Sev. Quì mi condusse la mia disperazione.
Pul. E bia mò stateve allegramente, ca mo che jammo à caccia nce volimme fa na manciata de lacerte.
Rou. Che vi conosce te? — Sev. Egli è mio servo.
Pul. Ssignore io le so padrone.
Rou. Cos' è Lucia, ti vedo un poco perplessa.
Luc. Le ore per me oziose mi sono sempre moleste.
Pul. Ma diciteme na cosa, mobele non avite?
Rou. Cosa sono questi mobili?
Pul. Spiecchie, quatre...
Rou. Sì, ne abbiamo. — Pul. Ma addò stanno?
Rou. Ecco uno specchio! . . *cava una pistola*
Pul. Che bello specchio. —— Rou. Ti piace?
Pul. Sicuro, allumanco te può acconcià lo crovattino la matina; e li quadre addò, stanne?
Rou. Volentieri; eccoli. *li mostra lo schioppo*
Pul. Che bello quadro, chisto sarrà autore dell' aria Catalana.
Rou. È tempo omai di lasciare queste spoglie, e di coprirti delle nostre divise. Eh Folgore conducimi il bisognevole. —— Fol. Son pronto.
Pul. Si Fruvole apparecchia la tavola ca tengo na famma che mme la vedo co l' uocchie.
Rou. Severo, questa è mia figlia resa al par di noi tremenda per le campagne, e le mie sventure l' obbligarono ad abbracciar i perigli.
Fol. Ecco ciò che imponesti.
Rou. Il tuo nome è analogo a quel carattere che da questo punto rappresentare tu devi. Giura dunque su queste spoglie di essere sempre pronto ad incontrare i perigli, di affrontare la morte, e rendere il tuo braccio tremendo per le campagne, e spaventevole all' uomo. Giura dunque.
Sev. Si lo giuro, e la sorte mi scagliò sopra tutti

i suoi fulmini, se infelice mi volle, io nòn là curo In mezzo alla mia disperazione proverò quel consuolo che in seno della dolcezza mi negò sempre il destino. *si veste degli abiti di ladro*
Luc. (Oh quanto rassembra amabile agli occhi miei !)
Pul. Oh quanto pare bello mo che te si bestuto de chesta manera !
Rou. Veniamo a quest' altro; come ti chiami ?
Pul. Pulecenella Cetrulo servo vuosto.
Rou. Oibò, non mi piace, questo è un nome puerile.
Fol. Sì, sì puerile.
Rou. Oibò esso non conviene a quel carattere che tu devi sostenere; bisogna cambiarlo.
Pul. No ve piace? e buje chiammateme comme bonora volite.
Rou. Ti chiamerò . . . ti chiamerò . . . Terribile.
Fol. Sì terribile.
Pul. Terribile, va buono, perchè si Terribele le rompono l' ossa, io me vaco sano e salvo a la casa mia.
Rou. Giura ancor tu sù queste spoglie.
Pul. Juro, juro . . E che aggio da jurà ?
Rou. D' incontrare con coraggio la morte.
Pul. Ch' aggio da jurà, ste brache salate:
Rou. Come ! ricusi di versare il sangue per la nostra gloria ?
Pul. E tu mo vorrisse, che pe la gloria toja, io mme ne vaco all' aute cauzune ?
Fol. Col sangue devi sostenere le nostre difese.
Rou. Come dunque segnalare il tuo nome ?
Pul. A botta de carrere.
Rou. In questo luogo sogliamo disbrigarci de' timorosi coi colpi delle nostre pistole, giura.
Fol. Giura. —— Luc. Giura.
Pul. Juro, aggio da fa auto ?
Rou. Nò vestiti adunque.
Pul. Oh comme pare bello! mme pare proprio na smôfia de taverna.
Rou. Arsenio sia tua cura di ammaestrarlo.
Pul. Sì arzeneco mio, te sia raccommannato.

Ars. Dunque andiamò. — Pul. Addo jammo?
Ars. A prendere un poco di lezione.
Pul. A me? tu si pazze.
Ars. Camina, e non annojarmi.
Pul. Mo vaco a piglià no spratteche pe essere acciso. *viano*
Rou. Andate voi sull'alto e scoprite, se occasione si mostra per segnalarci *viano i compagni*. E tu figlia con Severo lasciami per poco.
Luc. Vado (Ah! dov'è il mio coraggio, io non so più dove sono) *via*.
Rou. Severo, sappi, che una forte inclinazione chiama il mio cuore a giurarti un'eterna amicizia. E quantunque il nostro carattere ci autorizza per perfidi, e disumani, non credere nel mio petto un anima priva di riconoscenza. Spogliamo il nostro interno da quelle tetre memorie che ci tormentano; nè in questo luogo, ricovero della tristezza, richiamiamo le sventure.
Sev. Rouner, deh mi svela qual forte cagione t'indusse a sepellirti in questi orrori, e procacciarti con i perigli il sostegno
Rou. Ah Severo, e che mai mi ricerchi; tu vuoi, che io dilacceri quella piaga che la forza del tempo, hà di già quasi curata.
Sev. Promettesti appagarmi. — Rou. Sì lo ricordo.
Sev. Adempite alla vostra promessa.
Rou. E bene mi ascolta, e vedi quanto di te più infelice son io. In Viterbo aprij gli occhi alla luce. Ah! non l'avessi mai aperti che provato non avrei di che peso sia per uno sventurato la vita. Nella matematica io fui versato, e col frutto de' miei onesti sudori vivevo colla moglie, e la mia cara figlia Lucia, allora in fascie, in un bastante, ed onorevole stato; e mentre mi riputavo il più felice mortale di questa terra, venne un benestante a turbarmi la pace. Quest'uomo, che dei sens. di una ragionevole umanità non ha altro che il nome, guidato da una cieca passione per Tere-

sa (che tal chiamavasi la mia consorte) nè potendo vincerla con doni, con promesse, e con lusinghe, pensò adoprare la forza. Una notte, inteso della mia assenza, seducendo a forza d' oro la fedeltà di un mio servo, furtivo s' introdusse in mia casa. Era il cielo coverto di nere caligini, quasi foriero della mia nascente infelicità. Presago il cuore di un certo affanno fa che io prevenga il tempo, ed al mio albergo mi affretto; corro; giungo oh Dio! e qual vista. Trovo l'uscio aperto, ed ogni lume smorzato. Tacito, e guardigno m' inoltro. Odo un sommesso calpestio, e la voce del mio servo che dice: Coraggio, inoltratevi, e non temete. Cieco di gelosia, avanzo il passo, e le mie furie reprimo. Apre l' indegno la porte di Teresa, e francamente s' inoltra. Essa in vederlo esclama. Oh Dio son tradita! soccorso, pietà, aita. Qual fulmine mi spingo nella sua stanza, snudo il ferro, ed all' empio nemico, rapitor della mia pace, glielo pianto ben tre volte nel seno, e cade semivivo al suolo; il servo colla fuga sfugge i tristi effetti dell' ira mia; la figlia in fasce prendo nelle mie braccie, l' orror della notte protegge la nostra fuga, ed unito alla fida, ma sventurata mia sposa da Viterbo mi allontano. Dopo due giorni di disastroso camino, scovro tra il folto di certi cespugli quest' abituro, lo scelgo per mio ricovero, essendo egli solitario, e remoto. Eccoci dunque privi di soccorso, di alimento, ed aita. Per più giorni ci servirono per alimento alcune piante selvaggie, che suol produrre nel suo seno la terra. Debole la consorte col peso dei perigli mi spira tra queste braccie. Eccomi allora più infelice di prima. Più volte cercai d' immergermi uno stile nel petto, ma la vista di Lucia per più volte mi arrestò il braccio. Disperato, furente e ramingo scorro per le campagne, ricercando, o sostegno, o morte. Col corso del tempo mi rendo capo di quanti tu quì vedesti, e compro a

prezzo di morte l'elemento, ed il sostegno. Ecco quel triste cagione mi costringe a vestirmi di queste spoglie. Eccoti un uomo onesto divenuto ladro, infame, malvaggio; ed eccoti in me uno scopo della sorte, un nemico degli astri, e di sventure ricolmo.

Sev. Oh Dio, e può sentirsi scelleragine maggiore! Il perfido benestante cadde dunque sotto de' vostri colpi?

Rou. Non già; la terra protegge e sostiene la vita del perfido; sebbene boccheggiante, sebben semivivo, e colla morte sul labbro, ci sopravisse al colpo.

SCENA VII.

Folgore calando, e detti.

Fol. Presto Rouner ti affretta, da lungi si scopre un legno; ed un villano che lo vide fermare in un casolajo, mi disse esser persona di gran riguardo.

Rou. Ebbene si corra. Tu Severo resta in custodia del nostro abituro. Seguitemi tutti. *via*

Sev. Le sventure di Rouner mi hanno scosso a segno che son quasi avvilito. Oh quanto è vero che una serie di penosi travagli hanno forza di cambiare il carattere de' mortali. *via*

SCENA VIII.

Arsenio, e Pulcinella.

Ars. E va al Diavolo, che mi fa voltare le cervella.

Pul. Oh sì Arzenico mio, e comme si arraggiuso, agge pacienza; se tratta ca so principiante.

Ars. Ma a quest'ora avrei addestrato un somaro?

Pul. Siente mpareme buono, ca te prometto ca la primma scoppettata che menco te fa voglio addezzà justo mpietto.

Ars. Grazie del complimento.

Pul. Non nc' è de che.

Ars. Ma tu non mi dicesti di saper maneggiare il fucile?

Pul. Lo fucile, sissignore; ma chisto non è fucile.

Ars. E tu cosa intendi per fucile?

Pul. Lo fucile, è chillo che se jetta p'appiccià la cannela.

Ars. Bestia che sei, questo si chiama fucile.
Pul. Uh! e quanno maje la scoppetta s' è chiammate fucile.
Ars. Via leviamo i scherzi, ponilo al petto prendi la mira, e tira; ma bada bene di alzare il cane.
Pul. Ojebò, co cheste bestie, non nc' aggio maje pazziato. —— Ars. Qual bestia tu dici?
Pul. Lo cane, lo vaco pe aizà, chillo stà arraggiato, e me dà no muorzo a la gamma; si mme vuò bene lassammo sta li cane.
Ars. Il cane; ignorante, è questo.
Pul. Comme, chisto è lo cane? Chisto è no piezzo de fierro.
Ars. Animo, non più ciarle, alza la canna.
Pul. So lesto... Oh, oh, e addò stà la canna hc' aggio d' azià?
Ars. Questa, questa ignorantaccio.
Pul. Comme se chiamma chesta? —— Ars. Canna.
Pul. E quanta diavole de nomme, fucile, canna.
Ar. Non più ciarle, alza il calcio dal suolo e ponilo al petto. —— Pul. Ah! ch' agge da fa?
Ars. Ti dissi, alza il calcio dal suolo, e ponilo al petto.
Pul. Vattenne. —— Ars. Sbricati, ti dissi.
Pul. E non te ne vuò ire. Signuri miei, testimoni vosta, chiste m' ha cercato no cauce mpietto, io mo nce lo dongo.
Ars. Tu che Diavolo fai?
Pul. Comme tu non m'' abi ditto ca volive no cauce pietto?
Ars. Non so chi mi tiene, che non ti spezzo il cervello. —— Pul. Ma si tu non te faje capì.
Ars. Or via io non ho tempo da perdere.
Pul. E tu vattenne.
Ars. Questo, questo è il calcio.
Pul. Chisto è cauce; chisto è fucile, chesta è canna, e la scoppetta addò Diavolo stà?
Ars. Sono annojato. A noi, alza lo schioppo, e tira al pilastro.
Pul. E si chillo fuje, perdimmo la povera, e li pallottuni.—Ars. Chi deve fuggire?—Pul. Lo pallaste

Ars. Oh povero me! Costui mi fa perdere la testa... Sbrigati dico. —— Pul. So llesto
Ars. Situalo al petto. — Pul. Al petto sissignore.
Ars. Così, sciocco, così, così.
Pul. (Mo nce lo dò ncapo e manno arzeneco a la spezieria de casa de lo diavolo).
Ars. Siamo all' ordine? —— Pul. Gnorsì.
Ars. Tra adesso.
Pul. Eccome ccà. Mamma mia so muorto.
Ars. Cos' è successo?
Pul. Ah bene mio, ca la scoppetta s'è botata a tropea, e ogne cauce che mena mme pare na cannonata.
Ars. Tu di che temi. se non ancora hai tirato. Animo prendi lo schioppo.
Pul. Eccome ccà... Mamma mia bella! *si tirano de' colpi*
Ars. In qualcha cimento si trovano al certo i nostri compagni, presto prendi lo schioppo.
Pul. A chi?
Ars. Per ajutarli; impara, o condardo, come in faccia al periglio, ed alla morte il feroce mio cuor arde, e s' avvampa
Pul. E tu mpara da me comme se campa. *via*

SCENA IX.

Rouner, Folgore, e Compagni ed Onorio bendato!

Rou. Ferma assassino dove ti porti?
Ars. Il mio dovere mi chiamava in vostro soccorso.
Rou. Picciola impresa, in dove bastarono pochi de' nostri per segnalarci.
Ono. Inumani, perchè questa vita mi riserbate? compite la vostra crudeltà, spingetemi nel sepolcro, mentre io poco reggo al peso degli affanni.
Ars. Che! egli è ferito.
Rou. Leggermente sul braccio.
Ars. Chi sei? —— Ono. Uno sventurato
Ars. Se tal non eri, non saresti capitato nelle nostre mani. Che cercavi per queste compagne?
Ono. Un figlio! Ecco de' padri la miserabile sorte; per rinvenirlo, per darli un sicuro ricovero fra

queste braccia, per accordarli il mio perdono, ho esposta la mia vita, ho condotto alla morte li sventurati miei servi. Oh Dio! Egli forse ramingo, disperato gira per le foreste, ed io avvolto tra l sventure segno l'ore al tormento.

Ars. Le tue parole son buone; ma non han forza per intenerirci. Più delle tue lagrime c' interessa l'oro che a te fu tolto.

Ono Inumana cupidigia, che mi hai reso infelice!

s' abbandona sopra di un sasso.

Rou. Or via si badi a ciò che ha più valore per interessarci si cerchi dar sepoltura al povero Giulio che immerso in un mar di sangue giace freddo cadavere al suolo.—Ars. Come! Giulio è morto.

Rou. Si, da un colpo, che tirato gli venne dal postiglione.

Ars. Solite bagattelle che accadono a chi si veste di queste spoglie.

Rou. Ma fu vendicato da' colpi de' nostri schioppi, riportando l' uccisore la medesma pena. Andiamo tutti sull' alto, Jonas tu accendi i lumi, e si prepari per ristorarci; tu Arsenio resta per poco in guardia di quest' infelice — Ars. A me! io no.

Rou. Ti dissi per poco. Andiano tutti.

Ono. Non vi sarà dunque per me più pace? sarà sempre il Cielo nemico dei sventurati? non avrò più consuolo! Severo ah dove sei! perchè non vedi in quale stato per seguirti, un padre è ridotto; un velo mi copre i lumi, sento restringermi il respiro. La natura non avvezza agli affanni par che soccomba! Oh Dio chi mi soccorre!

Ars. Che! mi par ch' è morto; meno male avrò finito di sentirlo lamentare; ma, come questi spiriti malinconici mi spettano sempre guardare.

Ono. Chi per pietà mi appresta un bicchier d' acqua.

Ars. Acqua? Questo nome per noi è sconosciuto, nè più ci ricordiamo se sia pianta o pietra.

Ono. Barbaro; godi nell'insultarmi, opprimi mi infelice, ma chi sa, il Cielo è giusto, e scaglia i suoi fulmini contro gli oppressori della pubblica tranquillità.

Ars. Oh! se il Cielo volesse punire tutt' i malvaggi con suoi fulmini ti assicuro, che si vedrebbe l'orizzonte sempre in tempeste.

Ono. Ah figlio! per te in quali mani son' io.

Ars. Oh meno male, ecco la muta; avrò finito di seccarmi con questo disgraziato.

SCENA X.

Onorio abbandonato sopra di un sasso col capo chino; Folgore, e Severo calando dall' alto.

Fol. A Severo da a costui la consegna, e partiamo.

Ars. La consegna è facilissima. Guardate quest' uomo vita per vita, e se fa resistenza avete schioppo, e pistola per potervi dissimpegnare. Folgore andiamo *viano.*

Sev. Che notte tetra e mai questa per me! essa par che minaccia la mia condanna, e mi rinfaccia i miei falli.

Ono. (Non splenderà per me mai più il Cielo sereno! saranno i miei soli compagni la mestizia, ed il duolo!)

Sev. Che cupa tristezza è quella, che mi sorprende, e mi aggrava! Mi par che vedo il mio cuore fra la colpa, ed il pentimento . . . Orribili pensieri deh lasciate di lacerarmi.

Ono. La mia mente stanca, ed oppressa più non ritrova sollievo.

Sev. Palpitante mio spirto lascia di tormentarmi... Interroghiamo quest' infelice. Sventurato chi sei?

Ono. Gran Dio, che voce! figlio, Severo!
con gran sorpresa alzandosi

Sev. Cieli, che incontro! il padre! *sorpreso li cade lo schioppo, e trema.*

Ono. Parla dimmi, sei tu Severo? O la mente, che te sempre figura mi ti conduce allo sguardo?

Sev. (Ah dove ascondo la mia vergogna, dove porto il mio spavento, chi mi cela a me stesso.)

Ono. Tu in questo ricovero dei scellerati. Tu coverto di quelle infami spoglie, ministre della morte, che l'uomo proscrive, ed alla morte il condanna.

Sev. (Che dirò! che risponde? . . guardo me stesso, e mi atterrisco). Ah padre . . .

Ono. Io tuo padre, ne menti; io non sono che una tua infelice conquista; la mia vita al presente è nelle tue mani, compisci un' opera, che può segnalare la tua intrapresa; cerca con il mio sangue di segnalare la tua infamia; impugna una pistola, spezzami il cervello, passeggia pur glorioso nella strada della crudeltà . . . Già per me tutto è perduto. Mi restavo un figlio e l' ho trovato assassino; mi restava la mia tranquillità, e l'ho perduta tra perfida ciurmaglia. Chiamami padre ora se puoi, pronuncia senza tremare un nome sì rispettabile, e sacro. Deh! lacera la mia piaga, e giacchè tu la formasti, rendimi più infelice di quel che sono. Ma trema inumano troppo tardi chiamarai quel padre, che colla tua ostinata perfidia conducesti al sepolcro.

Sev. Ah! no, padre mio.

Ono. Scostati, mi dà orrore un assassino a miei piedi.

Sev. È vero, non merito stringere le vostre ginocchie. Ma forse il Cielo ha destinato ciò per chiamarmi all' emenda. Perdono o padre, perdono, se l' eccesso di una viva disperazione a questo passo m' indusse, posso in mezzo agli orrori scordarmi qual fui, per ricordarmi che devo.

Ono. Come! che pensi?

Sev. Nol so . . . . sò che son figlio, e che per me un padre in questo stato si trova; so che da voi riconosco la vita; e che questa istessa vita esponere io devo per salvare la vostra.

Ono. Sconsigliato, che cerchi?

Sev. Ciò che il dovere m' impone, ciò che la natura m' insegna.

Ono. Gran Dio! vi sono ancora per me momenti felici. se un figlio tu mi rendi cambiato.

Sev. Tacete, nè il nome di figlio esca dai vostri labbri. Nascondiamo le tenerezze, ogni accento potrebbe tradirci. Vado.

Ono. Figlio, io ti rendo il mio amore. *l'abbraccia*
Sev. Padre, deh lasciate che a vostri piedi in lagrime mi distempri.
Ono. Prendi fra queste braccia un sicuro ricovero.
Sev. Vado; ogni dimora ci può perdere. Notte orrenda precipita il tuo corso, conduci nelle tue tenebre la mia infamia, il mio orrore, e fa che lo splendore del giorno, renda a me il lume, ed al padre soccorso. *via*
Ono. Notte di sventure, sei pur memorandi, se un figlio pentito nelle mie braccia ritorna. *via*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Rouner terminandosi di vestire, poi Severo.

Rou. Folgore? Arsenio . . . saranno essi ancora abbandonati nel sonno. Comincia già l'aurora a rendersi visibile, nè alcuno ancora si vede, (*si accomoda la fascia, e le Pistole*). Due, o tre ore di riposo ad uno bastano; ed è un delitto lasciarsi da esso vincere, e superare.
Rou. Il mio cuore è troppo propenso per Severo, ed io mi sento, non so per qual cagione spinto à beneficcarlo.
Sev. (*Entra sbigottito, e si arresta*) Cielo, io perchè temo, e chi sa se troverò in Rouner un cuor sensibile, e compiacente . . Signore. Cos'è? Che mai ti affanna?
Sev. Eccomi ai vostri piedi.
Rou. Alzati, che vuoi?
Sev. La grazia . . . —— Rou. Per chi mai?
Sev. Per quel sventurato, che la sorte in questo luogo condusse.
Rou. Qual strana cagione in suo vantaggio t'impegna? —— Sev. Oh Dio!
Rou. Tu trattieni le lagrime?
Sev. Egli . . . è . . . mio padre.
Rou. Che ascolto!

Sev. Egli per rinvenirmi, e darmi un'asilo nelle sue braccia, espose la sua vita, e quella degl'infelici suoi servi; la sua presenza scosse dal suo letargo la colpevole mia natura; il suo aspetto gelar mi fece il sangue nelle vene; Ladro, reo, fuggitivo, coverto di queste spoglie . . . Oh Dio! che orrore . . . io non potei in quel punto trattenermi per stringerli le ginocchia senza bagnarli di lagrime i piedi, di cercargli perdono. Con colori retti, e sinceri io li dipinsi qual cuore Rouner racchiudeva nel petto, che donato avrebbe un tenero padre, alle lagrime di un figlio infelice, che la virtù è il pregio maggiore, che in mezzo alle colpe nel suo petto risiede . . . nò, non m'ingannai nel crederlo ragionevole, non feci torto al suo cuore, giudicandolo virtuoso, e son sicuro che raddolcirà il mio dolore, col ridonarlo a miei voti.

Rou. (Qual contrasto ho nel seno. Il perdere Severo, è uno sforzo troppo crudele per il mio cuore, m sento troppo inclinato per lui)

Sev. Rouner tu non rispondi, renderai tu sicure le mie speranze? — Rou. Nol so.

Sev. Dunque per me tutto è perduto?

Rou. Non disperare.

Sev. Tranquillizzate il mio spirito.

Rou. Tra poche ore ti darò risposta.

Sev. Rammentate che son figlio.

Rou. Sì lo ricordo; straziarò questo cuore che t'ama per solo vederlo contento; chiamerò in me quella virtù, che la disperazione a calpestare m'indusse. *via*

Sev. Cielo tu seconda i miei voti, proteggi quest'impresa, e l'infelice mio padre difendi. *via*

SCENA II.

Pulcinella solo, indi Lucia

Pul. Nò chi sta vita de cacciatore no me piace; bonora ccà l'uommene l'accideno comme a caprictte; avcrrà n'ora è so asciuto anuascuosto

da sto quarto magnifico, e aggio trovato tre perzune curcate ncoppa a l'erva; mme songo addonato ca ogñuno teneva ogne pertuso vicino a la panza che parevano tanta forne! Ma zitte ca mo vene da chesta parte la figlia de lo capo Cacciatore; sa quanta cacciature farriano a puna pe le tirare na botta. *(che si accosti*

Luc. Sì così farò mi servirò di costui *fa cenno*

Pul. Dicite a me? — Luc. Sì a te, avvicinati.

Pul. So lesto. (Jo scummetto ca la mallarda, s'è nnammorata de lo cacciatore.)

Luc. Dimmi un poco, hai tu cuore nel petto?

Pul. E che addimmanna senza sale! ve pare che no piezzo d'ommo de sta fatta non tene core?

Luc. Di qual tempra è formato?

Pul. De carne, (ma che diavolo ne vò fà!)

Luc. Bene dunque lo vedrò con le pruove.

Pul. Co core sulo non faje niente, nce vo purzì lo prremmone, lo fegato, e tutto lo riesto, pe fare lo zoffritto.

Luc. Nò, per ora solo il tuo cuore mi basta.

Pul. Nè, tu pazzie, o dice addavero?

Luc. Parlo con tutto il senno.

Pul. E ba a bonora che te vuò guastà lo stommaco.

Luc. No, son risoluta e tu devi appagarmi.

Pul. (Che appetito che tene, o poveriello a me!)

Luc. Che dici lo farai?

Pul. Che saccio io, trovate lo muodo de nón farme male, e pigliateve lo core, lo prommone, e chelle che bolite vuje.

Luc. Nò, di questo stà pur sicuro; anzi sempre in tua difesa mi avrai. Se dunque chiudi nel petto un cuore tenero, e pietoso, se l'affanno di un'infelice amante ti muove; fa che questo foglio giunga nelle mani di Severo; spiegali il fuoco che io chiudo nel petto, digli che in vederlo ho perduto la pace, che di riposo son priva; che tutto da lui può dipendere la mia sorte, che priva della sua mano, qual disperata menerò i giorni miei. Che dici soddisferai le mie brame?

Pul. E lo potive dicere apprimmo, ca volive onorarme co l'impiego de poitapollaste.
Luc. Dimmi sei risoluto di contentarmi?
Pul. Mme maraveglio, nuje aute decane onorate non facimmo ste cose.
Luc. E bene nieghi di contentarmi, alla vista di questa pistola? —— Pul. Misericordia . . .
Luc. Che risolvi?
Pul. E schitto sta lettera le vuò mannà? le portarreggio porzì tutte la balice de la posta si accorre.
Luc. Prendi dunque. E dilli che un' infelice amante a te lo diede, e che nuota in seno di una passione che la distrugge. Capisti . . .
Pul. Capisti . . .
Luc. Ti avverto però di ben guardare il segreto.
Pul. Se lo secreto ve lo guardate vuje; la lettera pozze guardare io?
Luc. Dico non fare che alcuno la veda.
Pul. Figurateve che sia juto dinto a lo pertuso de la posta.
Luc. Se sarai fedele, sarò con te grata ed amorosa; ma se un solo accento ti esce di bocca; ho schioppo, ed ho pistole per farti andare le cervella per l'aria Capisti?
Pul. Capisti, sissignore . . .
Luc. Le tue cervelle . . .
Pul. Vanno a fa na visita a li spurtigliune . . accio caputo . . .
Luc. Le tue cervella adranno in aria, capisti? via
Pul. Orsù sa che buò fà Pullecenè, penza a te; vi ca cca l'affare è no poco ntossecuso, e chella diavola porta tre ore de fuoco. Animo, e core. Chesta lettera ha da ire manano a Severo, e se uno avesse schittamente l'ardire de dirme, damme sta lettera risponnarria . . .

SCENA III.

Arsenio con pistola in mano, e detto.

Ars. (Ecco avverato il mio sospetto). Dimmi questa lettera.

Pul. Teccotella, mme ne pozze ire mo?
Ars. Aspetta, lascia pria che io legga.
Pul. Site lo patrone.
Ass. Si veda fin dove giunga la sua perfidia.
Pul. Chià, che faje mò? — Ars. Apro il foglio!
Pul. No ba buono, mo ascimmo da lo patto, l'aje da leggere, ma non aprirla.
Ars. Ma non diceste che io la leggessi.
Pul. Liegge quanto vuò, ma no l' aje da aprire.
Ars. Ma se non l' apro, come vuoi ch' io posso leggere?
Pul. Ma si io porto la lettera aperta a lo sì Severo, chillo lo dicearrà a la si Lucia, e chella co le palle de la pistola, tira a lo pallone de la capa mia, capisti? e io non tengo ntenzione d' essere acciso.
Ars. Sono stanco di più soffrirti. Mori.
Pul. E' tanto ncè vò a leggere na lettera, e comme si friddo. —— Ars. « Severo.
Pul. Ch' è isso. —— Ars. « Il mio cuore.
Pul. Ch' è lu sujo.
Ars. « Dal punto fatale che ti viddi . . .
Pul. Ch' è isso,
Ars. « Langue piagato nel petto . . .
Pul. Nel petto. Ch' è essa.
Ars. « Se grato meco sarai . . .
Pul. Ch' è isso.
Ars. « Ti giuro la mia mano in compenso . . .
Pul. Ch' è la soja.
Ars. « Arsenio cadrà trafitto per le mie mani . . .
Pul. Che sì tu.
Ars. Ah perfida, e come ti sostiene la terra! . . Dimmi hai tu cuore?
Pul. E che te pare a te mo, che n' hommo de sta fatta non tene core?
Ars. Bene: Dunque se hai cuore, devi immergerli questo stile nel petto, ed acquisterai la mia amicizia.
Pul. Ah! non è cosa, chisto è appuntuto, e potarria fa male, e chella pò, comme t' aggio ditto, tene la pistola co le palle.

Ars. Non temere vibra il colpo con mano ardita, ed io sarò in tua difesa.

Pul. E dice buono. (Che buon' ommo, è peccato che nò l' hanno a[illegible]so ancora). Vibra il colpo ... Ma dimme sì Arzeneco . . . .

Ars. Arsenio mi chiamo.

Pul. Nc' è poca d fferenza: Facimmo lo caso che pe ntramente la vao accidere, e m' accide essa a me, chi aggio da chiammà p' ajuto.

Ars. Ti dissi non temere che io starò in tua difesa, eseguisci il colpo, e sarai d. me rimunerato.

Pul. Te ringrazio de tanto onore, e spero (ce vederete mpiso co tanto de lengua da fora.) *via*

Ars. Va perfida. e cogli i frutti del tuo amore immersa nel tuo proprio sangue.

SCENA IV.

Onorio, e detto.

Ono. Che notte piena di affanni è quella che è scorsa per me infelice!

Ars. (Il concepito pensiero di mia vendetta, esser non può più terribile, e cauto). Sventurato, dimmi sei tu ancora immerso nella tua totale tristezza?

Ono. Lo stato in cui voi mi spingeste non può donarmi al cuore la gioja; nè vi è mortale, che con volto sereno prova gli affanni.

Ars. Sei tu dunque mal contento del tuo destino?

Ono. In vero non mi presta troppo consuolo.

Ars. Ascolta; se vuoi uscire dalle nostre mani, ed assicurare la tua vita, devi un uomo sacrificare al mio sdegno, ed alle mie furie gelose.

Ono. (Cielo, e sarò tanto infelice per esser destistinato a sì abbominevole impresa!)

Ars. Che! forse non hai cuore che basta per compire una vendetta?

Ono. Nò . . . anzi . . . ho coraggio bastante, (Tuttu si scopra) Quale è la vittima che svenar degg'io?

Ars. È uno, che poco prima di te capitò nelle nostre mani. Chiamasi Severo.

Ono. Severo! . . . Severo!

Ars. Perchè ti turbi al semplice suo nome; e perchè qu sta eccessiva sorpresa?

Ono. (Non vi saranno per me momenti tranquilli. Ah figlio è in qual periglio tu sei).

Ars. Donde viene questo turbamento?

Ono. (Affetti di padre per poco sepellitevi nel mio petto). Il suo nome mi scosse ed a ragione. Fu egli questa notte destinato a guardarmi, e nulla rispettando il mio grado, e le sventure di un misero, usò con insulti, e con minaccie di provocarmi. (Cielo assistenza, che il dolore mi vince).

Ars. Ricoveri dunque nel suo seno la terra, quest'altiero nemico dell'altrui pace. Eccoti un ferro ministro inesorabile de' nostri torti. Questa è la chiave di una porta segreta, che sotto di quell' arco che vedi, conduce all' aperta campagna, a te la dono; dopo eseguito il colpo fuggi, e ritorna al tuo felice destino. Potrei la vendetta intraprendere con l' istesso mio braccio, ma a Rouner, egli è caro, e in gran cimento porrei la mia vita. Finchè il colpo non cade, veglierò al suo fianco, acciò di me alcun sospetto non abbia. Non pensar di fuggire senza trafiggere il mio nemico, mentre le mie pistole ti aggiungerebbero prima che tu creda.

Ono. Lascia al mio braccio la cura, di compiere la tua vendetta —— Ars. Qual' è il tuo nome?

Ono. Onorio.

Ars. E bene Onorio vedremo se al pari del labbro ha valore la mano; ma eccolo a questa volta ne viene . . . ti lascio, corro a Rouner; coraggio non avvilirti, e compra a prezzo di sangue la pace che cerchi.

Ono. Qual gelo mi piomba sul cuore! io destinato a trafiggere un figlio, che orrore! sono incerto, sono irresoluto, nè so a quale strada appigliarmi per assicurare i suoi giorni.

SCENA V.

Severo, e detto, indi Lucia.

Sev. Padre. Ono. Severo. Oh dio!
Sev. Perchè, quel trasporto di pianto?
Ono. Perchè la tua vita non è sicura, perchè un'anima infida congiura contro di te, ed io destinato sono a trafigerti il petto.
Sev. Come; chi è mai quel perfido . . .
Ono. Taci, la tua vita mi è cara, e lascia al Cielo ed al padre la cura per liberarla.
Sev. Ah! quali furie suscitare in me sento. Deh svelatemi chi è quell' audace che congiura sopra i miei giorni.
Ono. Non ricercare di vantaggio, offerta mi venne la fuga purchè esangue sul suolo lasciato ti avessi. Tutto accettai acciò su d' altri non cadesse la scelta, che affrettata mi avrebbe la morte . . . Oh Dio! . . . tremo . . . ah figlio, e quanti affanni al mio cuore tu costi!
Sev. Io raccapriccio! svelatemi l' autore di un tradimento sì enorme.
Ono. Non curarlo. Solo a salvarci impegniamo la cura.
Sev. Corriamo, o padre; si prevengano le sventure. Tutto a Ronner si sveli, egli mi ama, e dell' empio nemico de' giorni miei atterrerà la baldanza. Vadasi.
Luc. Ferma Severo dove ti porti?
Sev. Da Rouner, dal padre tuo.
Luc. Ma qual forte cagione a ricercarlo con tanto zelo ti spinge?
Sev. Ah Lucia, la mia vita non è sicura, ed esposto mi vedo al livore ed al tradimento. Lascia dunque ch' io prevenga l' altrui perfidia ed assicuro i miei giorni.
Luc. E lascia quest' inutili spaventi, e riserba al mio braccio la cura di vendicarti. La tua vita troppo mi è cara, e rispettare si deve. Quest'anima ardita che fa pompa del tradimento, ho più volte sog-

giocata al mio piede, nè le sue favolose furie han forza per atterrirmi.

Sev. Anima sensibile, e degna figlia di Rouner, del tuo affetto troppo sicuro sono io. Ah se sapessi quale esecrabile colpo un perfido mostro ha tentato; dall' orrore gelare ti farei.

Luc. Parla, dimmi, che cerchi.

SCENA VI.

Arsenio in disparte, e detti.

Ar. (Che vedo, Severo vive, nè il colpo è ancora eseguito!)

Sev. Prima di tutte è d' uopo che sappiate esser questo l' infelice mio padre.

Luc. Come!

Ars. (Che ascolto!)

Luc. Voi suo padre?

Ono. Pur troppo. Ed il zelo di rinvenire un figlio fuggitivo, ed ingrato, nei perigli mi spinse; seco m' incontro, pentito si getta a miei piedi, e tutto spera nel cuore di Rouner. Credevo che il destino fusse stanco di appressarmi i suoi colpi, ma vieppiù instancabile meco si mostra. Un' anima rea la libertà mi promette, purchè sotto di questo ferro, esangue al suolo io lasciassi mio figlio. Sebbene il turbamento mi tradiva, non indugiai ad accettare l' impresa.

Luc. Non più che d' ira e sdegno avvampare mi sento. Arsenio è quello che cerca il tuo sangue. Egli tenta a prezzo di un delitto di comprare il mio amore, ma misero s' inganna. Questo ferro istesso destinato a saziare le ingorde brame di un furente mortale, per più volte li pianterò nel seno . .).

Ars. Ma pria che le tue mani si bagnano nel mio sangue, cada a miei piedi quello che tu difendi.

Sev. Misero son perduto!

Ono. Arresta o barbaro il colpo, e rispetta la vit del figlio.

Luc. D' esso io veglio in difesa; cadi vittima. . .

Ars. Arresta il braccio.

Luc. Lo speri invano. Sev. Lasciami padre.

Ono. Non lo permetto.

SCENA VII.

Rouner con suoi compagni, e Pulcinella con stile in mano da una quinta, e detti

Rou. Olà? qual ardire è mai questo? Si arresti ognuno, io così voglio.

Luc. Lascia o padre che questo mostro io sagrifico all' ira mia.

Rou. T' arresta, io nol permetto.

Luc. Ed anno gli empj anche un nume che li difende! . . Cosa vuoi? *a Pulcinella.*

Pul. Stonco aspettanno a buje, quanno site sbrigata co chisti signure, me faje la finezza de venire dereto ccà.

Rou. Come! con uno stile alla mano.

Luc. Qual' altro tradimento!

Ars. (Ah che io son perduto). Non lo badate egli è folle.

Rou. Parla, e rispondi sincero. Chi t' impose di svenare Lucia.

Pul. Aggiate pacienza, quando addimmanno primmo a lo sì Arzeneco si vò che lo dico, ca isso mmè ha data na tale ncumbenza.

Rou. Come! Arsenio nemico del sangue mio; tu tramare la morte di una figlia sì cara?

Pul. Ma comme si ciuccio, a mmè lo dice co tanta segretezza, e pò lo vaje dicenno a tutto lo munno.

Ars. Scostati imbecille. Si, è vero, io il suo sangue cercai, io tutto ignorando, al padre com

misi la morte di Severo Sappilo, si nemico di Lucia, e di Severo sarò per sempre; punisci dunque un disperato che nulla teme, impugna una pistola, e le cervella mi spezza.

Pul. Si Rocco mio padrone, giacchè isso se contenta de morire, ve ne prego pur' io d' acciderlo, che te ne sarraggio obbricato.

Rou. Credevo in Arsenio il più fido tra miei seguaci, non già un insidioso, uno scellerato. La morte che tu mi cerchi sarebbe un premio bastante per un cuore macchiato di sì orrendi delitti. Ma voglio che il tuo rimorso sia per te il maggior supplizio. A me quell' armi.

Ars. Eccole . . .

Rou. Folgore, vita per vita v' impongo di custodirlo; vanne audace e cerca di renderti degno del mio perdono.

Ars. Vana lusinga. Sarò sempre lo stesso, il mio cuore è di ferro, e della morte non temo. *via.*

Pul. Chesto è no buono medicamento pe chi vo essere acciso.

Rou. Anima ardita ti vedrò impallidire, e tremare . . . .

Sev. Rouner, eccoti un tenero padre al tuo sguardo, eccoti un' uomo, che colpito dagli affanni, spera solo nel tuo cuore di ritrovare la sua quiete. Deh ritornami nelle sue braccia, lascia che fino alla morte decantiamo la tua pietà generosa, e possa pietoso il cielo, aver cura de tuoi giorni, e richiamarti alla gioja.

Rou. Per me non vi è cielo sereno. A me dunque più non pensate, lasciate che il destino formi il suo corso. Il cuore di Rouner è troppo portato per beneficarti, e sebbene la vostra libertà, mi costa uno sforzo troppo crudele, pure non posso oppormi alla vostra felicità. Abbandonate dunque questo soggiorno destinato alle colpe,

l' oro che vi fu involato vi renderò, ed in mezzo delle vostre felicità, abbiate qualche volta in memoria di questo scellerato, di questo Assassino.

Luc. (Cielo che colpo inaspettato!)

Ono. Anima grande, non degna di albergare questo soggiorno. Troppo ingrata è la sorte con dimostrarsi teco severa. Io ti lascio con pena, vorrei giovarti, e strada alcuna non trovo. Restane dunque, e sappi, che sino alla morte avrò sempre di te una viva memoria.

Luc. Ah no la libertà, che voi donate ad essi potrebbe cagionare la nostra ruina.

Rou. Nò, non temere o Lucia. Vedi come ne' loro volti si scorge la grandezza di due anime generose. Partite, e se vi soffre il cuore tradire la mia gratitudine, io vi perdono. Partite e ricordatevi di un infelice.

Sev. Padre . . . oh Cielo ; io son confuso . . . . Lucia perdona . . . Il dovere vuole che da te mi allontani.

Luc. Crudele, (ah mi tradisce il pianto !)

Rou. Figlia tu piangi ! Io mai ti vidi a fronte di mille perigli, versare una lagrima ed ora . . .

Luc. Ed ora . . . sì son costretta a piangere la perdita di Severo.

Ono. (Non vorrei che il suo pianto seducesse il figlio). Partiamo Severo.

Rou. Deh trattenetevi un' altro istante. Ditemi chi siete.

Ono. Forse il mio nome, ed il mio grado vi richiamerà al cuore la vendetta ; ed io, ed il figlio saremo le vittime del vostro sdegno.

Rou. Chiunque tu sei brama sapere, a chi ho donato la libertà e la vita.

Ono. E bene sappilo alla fine. Io sono il Governadore di queste terre. Onorio. Questi son' io, che da gran tempo, ti ho fatto ricercare, per darti quella pena dovuta a tuoi delitti.

Rou. E saresti un' ingiusto, un trasgressor delle leggi, se da questo momento non adopraste quell' autorità, che appartiene al vostro grado. Ecco nelle vostre mani un reo, un assassino, che volontario a voi si rende; non fate torto alle leggi, lasciate che cada questa mia vita.

Luc. Ah padre!

Rou. Taci, sotto gl' occhi del nostro giudice, siamo rei, e rei di morte, è vana ogni lusinga.

Ono. Rouner io sono al presente tuo amico. Tu mi rendesti un' figlio, daste a me la liberta, ora ascolta i miei detti. Fuggi quest' albergo, ricetto dell' infamia, nasconditi al rigore della giustizia, e cerca sotto altro Cielo l' emenda de' tuoi delitti. In questo istante sono tuo amico, e non il giudice. Addio.

Rou. Anima grande tollerate ai vostri piedi un scellerato, che per l' onore ha trascorso da delitti, in delitti; Figlia ecco il giudice che ci assolve.

Ono. Ti dissi sono il tuo amico, profitta di questo nome, e parti.

SCENA VIII. ed ultima

Pulcinella, e detti, indi Capitano e Soldati.

Pul. Signuri miei allegramente. Arzeneco ha fatta na bella botta.

lou. Parla che fu di Arsenio.

'ul. Comme che fu; non avite ntiso lo fracas so

ou. Parla chè avvenne?

ul. Ecco ccà che avvenne; Arzeneco coll' aute compagne e io ncè n' eramo fujute, ma subbete che simme asciute da chisto nobele appartamento, na guardia de surdate voleva carcerà Arzeneco; Arzeneco pe non farse carcerà, ha sparato contra a li Surdate, e li Surdate contra a li compagne; io pe riparà le botte me sò mettuto

ncóppa a n' arbore, e co no gran piacere steva a bedè chesta battaglia . . .

Rou. Ma in fine che avvenne, con cento diavoli.

Pul. Avvenne, ca li surdate hanno attaccato Arzeneco co i compagni, e mo veneno ccà pe fà lo stesso compremiente a loro signure.

Rou. O Dio, che colpo!

Luc. Siam perduti.

Sev. Salvatevi, fuggite per la porta segreta.

Rou. Sieguimi Lucia.

Cap. Arrestateli tutti, e se anno resistenza tirate.

Rou. Fermate mi rendo ma non a voi, mi rendo alla forza di quel destino che mi fu sempre nemico.

Cap. Legateli tutti, e trascinateli al supplizio.

Ono. Signor Capitano, badate che quello è Severo mio figlio.

Pul. Certo si Capità simme figli snoi.

Rau. Vostro figlio colla divisa di assassino?

Ono. Fummò da questi infami assassinati, ma giacchè il cielo qui vi condusse per nostro soccorso, così ligati conduceteli alla città, ed ivi avranno quella pena, che si conviene ai loro delitti.

Ron. Onorio, amico . .

Ono. Superbo, con qual nome osi chiamare il tuo giudice? trascinateli al loro destino. (Vanne, non temere, mi salvasti la vita, sarà mia cura di salvare la tua).

Sev. (*Lucia sventurata*).

Pul. Dimme na cosa si capità, io pè che aggio da ire carcerato pe mariuolo, quanno non aggio arrobbate niente.

Cap. Menti scellerato.

Ono. Si è mio servo, scioglietelo.

Cap. Ma io . . .

Pul. E sciuoglieme a diavolo, ca me veco tutto mbrogliato.